

Commissioni Affari Costituzionali e Giustizia: Seguito discussione del Ddl Cirami

seduta del 13 settembre 2002

Signor Presidente, colleghi,

il provvedimento ed anche il metodo attraverso il quale il provvedimento è stato concepito e si avvia ad essere licenziato, stanno suscitando una crescente indignazione nel Paese e danno ai cittadini la sensazione che il Parlamento – anche di fronte ad una crisi economica ed internazionale come quella in atto - venga usato come una clava sulla magistratura.

È lecito, allora, esprimere preoccupazione per il confronto crescente tra il governo, la sua maggioranza e il sistema giudiziario in Italia. Come ha fatto peraltro l'incaricato speciale delle Nazioni Unite sulla indipendenza dei giudici e degli avvocati, Mr. Param Kumaraswamy, nella relazione preliminare – che, a dire il vero, sembra essere caduta nel vuoto – sulla missione in Italia (compiuta dall'11 al 14 marzo) presentata il 5 aprile scorso nel corso della 58^a sessione della Commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite. Un confronto che – come egli ha scritto - *“potrebbe minare il ruolo della legge in Italia” (become a threat to the rule of law)*.

L'impressione dell'On.Cicchitto che “l'obiettivo di larga parte del centrosinistra sia quello di far condannare a tutti i costi gli Onorevoli Berlusconi e Previti” è un'impressione sbagliata.

Io non mi auguro che Berlusconi sia condannato. E non sarebbe male che ogni tanto ci si ricordasse che tra gli imputati nei processi di Milano ci sono anche dei giudici: gli ex-giudici Verde e Squillante. Sono dell'opinione che il centrosinistra debba e possa battere Berlusconi alle elezioni. Che è un altro paio di maniche.

Contrastare su questo provvedimento la maggioranza è il segno di una battaglia liberale nell'interesse di tutti i cittadini. Per le ragioni di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, sulle quali si sono soffermati molti colleghi. E perché scatenare, come state facendo, questo clima da “guerra civile” (in cui o si sta con la Procura di Milano o si sta con la difesa di Berlusconi) è la maniera migliore per non fare le riforme della giustizia che servono davvero.

Non c'è dubbio che la giustizia sia da riformare. Ma il tasso di legalità decade, si abbassa, ogni volta che una legge dà l'impressione di essere stata fatta ad uso immediato di qualcuno e non di tutti. Da qui l'inopportunità che una simile proposta venga presentata in pendenza di un processo di così grande rilevanza, in cui la nuova norma potrebbe trovare applicazione.

Molti colleghi con grande competenza hanno prospettato molti rilievi sul provvedimento in esame, ma io sono dell'opinione che il dibattito politico debba svolgersi anzitutto su questo punto.

Pende di fronte alla Corte Costituzionale la questione di legittimità dell'art. 45 del Codice di Procedura penale sollevata dalle sezioni unite della Cassazione.

E allora perché impedire alla Corte costituzionale e alle sezioni unite penali della Corte di Cassazione di esercitare le loro funzioni e, cioè, di valutare i limiti di applicazione degli articoli 45 e 49 del Codice di procedura penale in tema di rimessione del processo?

A me sembrerebbe un segno di doveroso riguardo istituzionale aspettare la pronuncia della Corte. Di questa opinione, per questioni d'opportunità, è Giuliano Vassalli. E Giovanni Conso la considera la *"soluzione ideale"* (il Giornale – 01.08.02).

Del resto, qual è l'urgenza? Com'è stato argomentato, non ci troviamo di fronte ad un vuoto normativo. Ma, semplicemente, di fronte ad un dubbio della Cassazione circa la possibilità di individuare una incostituzionalità nella norma stessa. Le sezioni unite non hanno scovato lacune nel codice: dicono soltanto che la questione non è "manifestamente infondata".

Il fatto è che l'urgenza, la voglia, insomma, di forzare i tempi, è dettata dalle vicende processuali milanesi. Al punto che lo stesso presidente della Commissione Giustizia e avvocato di Berlusconi, On. Gaetano Pecorella, ha giudicato (sul Corriere della Sera di lunedì 9 settembre) *"di grandissimo buonsenso"* la proposta di Giovanni Conso di sospendere l'iter parlamentare della legge Cirami e contemporaneamente interrompere i processi in corso a Milano nell'attesa – peraltro breve – del verdetto della Corte Costituzionale, ponendo tuttavia una condizione: *"È indispensabile – ha detto Pecorella - che a fare il primo passo siano la Procura e il tribunale"*. Aggiungendo: *"È necessario che il Tribunale di Milano sia disponibile a rivedere la sua posizione e che si ammetta che è stato un errore la battaglia della Procura contro la richiesta della difesa della sospensione in attesa della sentenza della Consulta"*.

Questo, dunque, è il rapporto vero che determina l'urgenza. Per questa ragione il Parlamento viene piegato e utilizzato per fini processuali e individuali.

Diciamoci la verità: se Silvio Berlusconi non fosse sotto procedimento penale si avanzerebbero proposte di questo tipo?

Non siamo di fronte ad una legge astratta, ma ad una legge particolare e personale, che serve ad ostacolare il corso di determinati processi. Una proposta che costituisce la traduzione sul piano legislativo di un'eccezione presentata dalla difesa in una specifica vicenda processuale. Ma che entrerà a far parte del sistema normativo e determinerà effetti devastanti aumentando enormemente il rischio che i processi vengano sottratti al loro giudice naturale.

Vedete, colleghi, il problema non è, insomma, la introduzione – o meglio la reintroduzione – nel nostro ordinamento di quella norma che era parte del nostro vecchio Codice e che esiste anche in altri paesi europei non per questo meno democratici del nostro, ma l'uso che se ne fa e, nel caso specifico, l'uso che si propone di farne il Presidente del Consiglio per sottrarsi a un processo cui, assieme all'On. Previti, è sottoposto ormai da anni, per reati che nulla hanno a che vedere con il suo ruolo politico attuale.

È questo "conflitto di interessi" (giudiziario) che inquina il nostro dibattito e che ci obbliga a esasperazioni qualche volta propagandistiche e demagogiche; che va regolato al più presto, perché se resta aperto ogni riforma diventa sospetta e che, aggiungo, per quel che ci riguarda, a volte ci impedisce di esprimere ad alta voce la nostra critica a carico della Magistratura anche quando è responsabile di eccessi e di errori.

C'è da chiedersi allora se non avesse ragione il senatore Dalla Chiesa a proporre con un proprio disegno di legge che Silvio Berlusconi e dieci persone da lui indicate non siano soggette alle norme del codice penale in vigore sul territorio

della Repubblica Italiana. Tutto sommato, di questo passo, potrebbe davvero essere la risposta meno traumatica – come a suo modo ha proposto oggi l’On. Mancuso - alle esigenze particolaristiche cui il provvedimento in esame intende andare incontro.

Come si fa a non chiedersi, quando capita di sentire il presidente del Consiglio parlare dai microfoni di una delle sue tante televisioni, se davvero il proposito di ridimensionare il CSM, separare le carriere, modificare l’accesso alla Corte di Cassazione, servirà a rendere più rapida la causa di risarcimento, di divorzio, di sfratto in cui prima o poi tutti siamo coinvolti o se invece sta parlando soltanto dei casi suoi. Come si fa a non chiedersi per quale ragione, insomma, non accetta di essere giudicato a Milano? Perché equipara i giudici ai terroristi? Vi ricordate: *“Resisteremo alle scorciatoie dei colpi di pistola, dei colpi di piazza, delle vie giudiziarie”*? Cosa ha a che vedere questo carico di aggressività col mandato elettorale degli italiani?

Bisognerebbe smetterla. Perché è questo – questo carico di aggressività - che non consente di *“indirizzare la riforma del sistema giudiziario verso una direzione virtuosa e comprensiva”* come ha raccomandato l’incaricato speciale delle Nazioni Unite.

Varrebbe la pena di scorrere la relazione di Kumaraswamy, il cui amplob sovranazionale vale più di mille commenti. Quando lucidamente riassume, *“il pubblico, abbastanza a ragione è disilluso dalle procedure giudiziarie caratterizzate da tanto lunghi ritardi. I giudici e i procuratori hanno la sensazione che il governo affronti il problema spesso attribuendo a loro la responsabilità di tale anomalia del sistema. Di conseguenza la pubblica opinione è indirizzata contro i magistrati”*.

Viceversa – prosegue Kumaraswamy – *“il problema è profondamente radicato nelle procedure da tutte le parti. Per questo le riforme frammentarie (come il provvedimento in discussione, aggiungo io) sono percepite come se avessero a bersaglio i giudici e i procuratori e talvolta percepite – spesso a ragione – come una minaccia alla loro indipendenza e imparzialità”*.

Un secondo fattore di tensione – insiste l’Ispettore - *“è costituito da tre casi pendenti davanti alle corti di Milano, relativi alle accuse di corruzione e falso in bilancio di politici di primo piano. Uno è il primo ministro; l’altro è un importante membro del parlamento, il signor Previti”*.

Rifiutandosi, correttamente di parlarne, l’Ispettore registra però che *“nel caso i processi fossero trasferiti”* (come da istanza di remissione degli imputati) ad altra sede, *“la prescrizione si potrebbe verificare prima del completamento”*. Inoltre, *“il modo in cui le eccezioni procedurali sono usate per ritardare i processi è materia di preoccupazione, incluso il notato uso del corso legislativo per promulgare legislazione che poi è usata nella conduzione dei processi”*. Come esempio, l’Ispettore cita la legge sulle rogatorie.

E, fra l’altro aggiunge, *“gli avvocati difensori di queste personalità sono anche membri del parlamento e quindi percepiti per avere influenza in parlamento al fine di favorire di processi dei loro clienti. Il che produce un conflitto di interessi”*.

Si tratta di critiche di cui sorprendentemente nessuno parla e che sono state lasciate cadere nel vuoto dagli interessati.

Eppure proprio alla luce di tutti questi eventi, *“l’Ispettore speciale è convinto che i giudici e i procuratori abbiano ragionevole motivo di sentire minacciata la loro indipendenza”*.

Cumaraswamy ha ammesso, insomma, che la minaccia all’indipendenza dei magistrati è reale. Che poi la minaccia si allontani o si avvicini dipenderà dalle mosse future di molti soggetti istituzionali, a partire dal Parlamento. Contano, insomma, le cose che si fanno. E se l’indipendenza non è in pericolo, non lo è, come ha concluso l’Ispettore, perché *“l’indipendenza dei giudici è non solo radicata nella Costituzione, ma anche nella cultura e nella tradizione dell’Italia”* e *“nessun governo, per quanto potente, potrebbe portare via questo principio basilare”*. Ma non è detto che questo governo, questa maggioranza, non ci provino a *“portarlo via”*.

Tutti sanno che le riforme servono. Ma in questo modo tutti i problemi della giustizia in Italia (troppo lenta, troppo macchinosa, troppo lontana dalle aspettative di chi, ad essa, chiede regolazione certa delle controversie e sicurezza nella vita di tutti i giorni: la *“legge e ordine”* è tuttavia il primo fondamentale servizio che uno Stato deve fornire) restano. Si risolvono solo quelli di Berlusconi e dei suoi amici.

Ho ricevuto, come immagino molti di voi, una e-mail nei mesi scorsi da un cittadino. Si chiama Primo Brancalone di Busche di Cesiomaggiore in provincia di Belluno. E la lettera di un padre di due bambini che da otto anni sta lottando per riabbracciare i suoi figli poiché la madre, con la quale ha scelto di non vivere più, non glieli lascia vedere. E che non riesce ad ottenere dal giudice che segue il caso presso il Tribunale di Venezia un giudizio definitivo.

É solo un esempio di ciò di cui ci si dovrebbe occupare, nella prospettiva delle riforme in discussione, solo che ci riesca di distogliere per un momento la nostra attenzione dai guai personali del signor Berlusconi per dedicarla ai tanti che chiedono l’attenzione del Parlamento.